

## E DALLE TENEBRE RISPLENDETE LA LUCE

Mi tiro su di scatto, annaspando in cerca di aria. Sono immerso nella più completa oscurità, con un dolore lancinante che mi martella le tempie. Impiego qualche secondo a realizzare che mi trovo in camera mia, seduto sul letto, le gambe ancora coperte dal caldo lenzuolo e il petto che si alza e si abbassa affannosamente.

Di nuovo quell'incubo, lo stesso che mi perseguita da giorni ormai. E non sarebbe neanche così terribile, se non fosse che più che un brutto sogno è un insieme di ricordi: mi trovo nel cortile della scuola, nei corridoi, nei bagni, in classe, intorno a me i miei compagni, che per lo più mi ignorano chiacchierando tra loro, fino a quando Giorgio e il suo gruppo non entrano in scena ed è a quel punto che lo sento. Quel terribile epiteto. Il modo dispregiativo in cui quell'essere spregevole e i suoi fidi scagnozzi hanno iniziato a chiamarmi da un paio di anni a questa parte.

Nei miei incubi Giorgio si limita a questo, a pronunciare l'insulto, e tutti i miei compagni ridono. Ogni volta le loro risate e la loro indifferenza nei confronti di questi atti di sterile cattiveria mi lacerano l'anima più di quanto una qualsiasi lama abbia mai fatto con le mie carni.

In realtà, affermare che tutti i miei compagni seguono Giorgio come pecore sarebbe impreciso. Uno, Diego, non ha mai preso parte alla mia quotidiana tortura. Lui passa le sue giornate seduto nel suo angolino a leggere, un braccio quasi dimenticato sullo schienale della sedia, la schiena mollemente appoggiata al muro; quando sente Giorgio iniziare le sue prese in giro solleva lo sguardo dalle pagine, alza stancamente gli occhi al cielo, per poi tornare a immergersi nel suo mondo. Credo sarebbe troppo pretendere una vera e propria difesa da lui, con cui avrò parlato una decina di volte in poco più di tre anni (conversazioni, devo ammetterlo, piacevoli per entrambe le parti); quindi mi accontento della sua neutralità.

Lentamente, mi alzo e mi dirigo in bagno, accendendo la luce. Non chiudo neanche la porta: la stanza dei miei genitori si trova al piano inferiore, così distante che a volte mi domando se ancora si ricordano che esisto.

Sento sulla pelle il fastidio della maglia del pigiama, ormai troppo sudata per tenermi caldo; me la sfilo di dosso, la poggio sul termosifone alle mie spalle nella speranza che si asciughi in fretta e mi volto. Subito la mia attenzione è catturata dalla mia immagine riflessa nell'enorme specchio sopra il lavandino. I capelli nero pece fanno fastidiosamente risaltare il pallore del mio corpo. Ormai le gote non possiedono più un colore e il bianco, tinteggiato di una sfumatura olivastro, regna sovrano. Guardo fisso negli occhi il mio riflesso, sembra quasi un gioco di sguardi, e mi soffermo sulle profonde occhiaie, testimoni della sempre crescente mancanza di sonno, talmente evidenti che sembra quasi io sia stato preso a pugni. Preferirei, magari mi risveglierebbe dal torpore in cui sto annegando.

Sul bianco del mio volto spicca una sottile vena, che sporge dalla mia pelle per proseguire il suo percorso lungo il mio collo, stretto, "esattamente come quello di una giraffa", a quanto mi ripetono i miei compagni. Accompagno questa linea con la mano, fino ad arrivare alle spalle, così fragili da potersi spezzare. Il mio sguardo, però, non si ferma, arriva fino all'addome. Ho perso un altro mezzo chilo e adesso finalmente mi si vedono tutte le costole anche senza un'inspirazione forzata. C'è ancora molto lavoro da fare, ma sono sulla strada giusta. Proprio mentre sorrido soddisfatto per la mia forma fisica sempre più snella, il mio stomaco ruggisce rumorosamente e un intenso bruciore mi fa quasi piegare in due. Devo essere forte, la fame è solo una questione mentale: se convinco il mio cervello di non essere affamato, alla fine anche il mio corpo sarà d'accordo. Devo essere forte, non posso permettermi sgarbi.

Ritorno in camera mia e, senza sapere bene perché, mi metto di fronte al crocifisso che mia madre ha appeso al muro quando ero piccolo, ovviamente senza minimamente degnarsi di chiedermi cosa ne pensassi al riguardo. Non potendolo tirare giù, un paio di anni fa,

quasi in un moto di ribellione, vi ho collocato sotto un foglio con la traduzione dei versi di una delle canzoni che più mi stanno a cuore. “Portami in chiesa”, mi urla il titolo. Ogni volta che torno a casa dopo una brutta giornata, mi soffermo a leggerli, cercando di fare mia anche solo una minima parte della forza che la musica sprigiona, ed in particolare la mia attenzione si sofferma su una frase, che sembra quasi scritta apposta per me: “Sono nato malato, ma amo esserlo”.

Fisso il volto sofferente di Cristo e con gli occhi velati da un misto di rabbia e disperazione gli urlo: “Perché mi odi? Perché a me? Cosa ho fatto di male?”. Crollo in ginocchio, le mani sul viso, le unghie che affondano nella fronte e nelle tempie. “Perché mi odi?” ripeto, sussurrando, a corto di fiato.

Non so quanto tempo rimango in quella posizione, prostrato di fronte a un Dio che non riesco a comprendere. Quando finalmente mi alzo, sento la testa piena e vuota insieme, come se le migliaia di voci che nella mia mente strillano frasi che vorrei riuscire a non ascoltare mi impedissero di pensare.

Sento il pressante bisogno di aria, così apro la finestra ed esco sul balcone. Subito il gelo della notte mi penetra fin dentro le ossa, ma lo trovo quasi piacevole. Mi siedo per terra e alzo lo sguardo al cielo. La luce dei lampioni che popolano il centro di Firenze è tanto intensa che quasi non si vedono stelle, ma qualcuna spicca nel nero della notte. Non riesco a fare a meno di invidiare quelle minuscole enormi palline di gas: tutto sarebbe più facile se mi trovassi a migliaia di anni luce da tutti, nella più completa solitudine, ogni preoccupazione, ogni sensazione spenta per sempre.

Perso nei miei pensieri, all'improvviso sento il telefono vibrare. Devo essermi dimenticato di spegnerlo prima di andare a dormire.

Rientro in casa e sblocco lo schermo. Abituato all'oscurità, per un attimo rimango abbagliato dall'intensa luminosità.

Sul gruppo della classe è arrivato un messaggio di Giorgio, rivolto a me: “Sai quale sarebbe una bella notizia? Sapere che ti sei ammazzato?”. Che non sarebbe la fine del mondo, se non fosse che è vero: sarebbero tutti più felici se io fossi morto. Ma la cosa peggiore, quella che più mi ferisce, che mi fa crollare è che prima del punto esclamativo Giorgio ha aggiunto quel dannatissimo epiteto. È la goccia che fa traboccare il vaso: qualcosa dentro di me scatta. Le cose non miglioreranno mai. Non importa quanto io mi sforzi di ignorare, sopportare, cambiare: tutto resterà sempre com'è ora, un inferno. E allora tanto vale accontentarlo, accontentare tutti loro. D'altronde, le cose non miglioreranno mai.

Il mio cuore, che dal mio brusco risveglio correva all'impazzata, rallenta fino a calmarsi. Un senso di tranquillità, gioia quasi, mi invade il petto. Finalmente sono sereno: ora so cosa devo fare.

Vado in bagno e tiro fuori dal suo nascondiglio il tubetto di pillole di sonnifero che qualche mese fa ho rubato a mia nonna. Lo scuoto appena: è praticamente pieno. Afferro un bicchiere e lo riempio d'acqua. Ritorno in camera mia, questa volta chiudendomi la porta alle spalle, ed esco nuovamente sul balcone. Giro lo sguardo verso la chiesa di Santa Maria del fiore e alzo il bicchiere nella sua direzione, come per invitarla a un brindisi. “Ci vediamo fra poco. O forse no” le urlo, indeciso su cosa sperare. Con un rapido gesto, ingoio il micidiale cocktail di pastiglie e acqua. Dopo qualche secondo, crollo a terra.

L'impatto con il pavimento mi scuote, apro gli occhi e davanti a me vedo tutto sfuocato; sbatto le palpebre più volte per cercare di rendere nitida anche solo una delle tante immagini che mi circondano. Nonostante io sia in maniche corte, sento caldo, sono sudato, ma è completamente diverso dal mio risveglio di poco fa: non è una delle mie solite nottate di incubi.

Rimango steso a terra e nel mentre anche l'udito inizia a tornare: intorno a me percepisco il caos, composto da innumerevoli voci, così tante che non saprei dire quante. Improvvisamente, un brivido: qualcuno deve avermi sfiorato, mi volto di scatto e, come se nulla fosse successo, vedo tutto nitidamente, ma al mio fianco non c'è nessuno.

Mi alzo da terra e faccio un giro su me stesso, incredulo del paesaggio. Inizio a urlare, implorando aiuto, ma le parole non escono. La testa mi gira a causa dello sforzo, così mi siedo su una delle tante rocce che mi circondano, porto le mani al viso e cerco di calmarmi. Provo a regolare il respiro; il battito rallenta e la testa si ferma.

Alzo lo sguardo e tento di analizzare razionalmente la situazione in cui sono stato catapultato: non c'è molta luce, non vedo né il sole né il cielo, penso di essere come rinchiuso in una grotta. Le voci provengono da lontano e qualche metro più avanti a me vedo un sentiero. Non è ben tracciato, ma sembra delimitato da qualche albero spoglio ed alcuni rami secchi. Sono in uno spazio che sembra infinito: mi sento perso e allo stesso tempo rinchiuso in una gabbia dalla quale non so uscire. Inspiro profondamente, prendo coraggio e mi alzo nuovamente, pronto a dirigermi verso il nulla.

Le gambe tremano e sudo freddo, però avverto un senso di libertà: non so cosa mi stia aspettando ma non potrà mai essere niente di peggiore della mia stessa vita. Non ho più paura.

Proprio mentre risuona nella mia mente quest'ultima frase, vedo avvicinarsi in lontananza una figura scura e poco nitida. Seppur ancora in parte spaventato dall'ignoto, le vado incontro. Il profilo del personaggio davanti a me diventa sempre più definito: è alto e possente, tanto che anche il terreno sotto i miei piedi vibra dei suoi passi.

Siamo ad un paio di metri di distanza, la curiosità di scoprire chi si cela davanti a me mi porta a camminare con passo sempre più affrettato; ora vedo chiaramente il suo volto: le guance paffute sono coperte da una folta barba nera, gli occhi sono scuri come la pece ed una corona gli circonda il capo. Anche gli abiti da lui indossati sono regali e ne noto immediatamente il medaglione dorato con lo stemma della famiglia, poggiato sul gonfio ventre.

Mi rendo conto di essere fermo a fissarlo. Cerco nuovamente con gli occhi il suo sguardo e, vedendo le sue rughe d'espressione ben pronunciate, senza che io lo voglia, mi escono queste parole dalla bocca: "Mi scusi". Lo vedo arcciare il naso; si volta di spalle e ripercorre il sentiero che lo ha portato a me.

"Ecco, ci risiamo. E ora cosa faccio?" penso tra me e me. L'uomo si volta dolcemente verso di me e dice: "Semplice: seguimi". Com'è possibile? Non ho parlato a voce alta, non può sapere cosa io stessi pensando; nonostante abbia molti dubbi su questo personaggio e sia abbastanza intimorito per ciò che è appena accaduto, accetto il suo invito e con passo svelto lo raggiungo.

"Sono Mida, colui che in vita fu il grande re della Frigia". Alle sue parole in testa mi volano due pensieri. Il primo riguarda la sua storia: la conosco bene perché da bambino mia mamma me la raccontava spesso. Il secondo si concentra sulle parole "in vita": quindi lui è morto, quello davanti a me è il suo spirito, e questo significa che sono morto anch'io?

Mentre mi pongo tutte queste domande, lui mi guarda con un risolino fastidiosissimo. "Mi trovo qui perché durante tutta la mia vita non rinunciasti mai ai piaceri terreni, peccasti di gola, di superbia, di cupidigia; come hai ben visto, il mio ventre gonfio ne è la prova".

Senza che me ne sia accorto, siamo giunti alla fine del sentiero che stavamo percorrendo. Ci fermiamo e Mida mi fa cenno col capo di proseguire. Intorno a noi una moltitudine di voci urlanti, pareti scoscese e rocciose. Imbocchiamo una nuova strada ed arriviamo ad una grotta. Mida mi invita ad entrarvi, e io gli ubbidisco. Non è rivolto verso di me, mi volge le spalle, ma sento la necessità di porgli le mie

domande, e riceverne le risposte. Sto per aprire bocca quando, all'improvviso, egli si gira. Il mio sguardo scivola sul suo ventre, sbatto più volte le palpebre, non riesco a dare una ragionevole spiegazione a questa realtà: al di sotto delle spalle non vedo più l'addome di un comune uomo, ma uno specchio che sembra, con la sua forma, delimitare perfettamente la "rotondità" del mio accompagnatore. Mi avvicino ancora, faccio tre passi avanti, sono talmente vicino che nello specchio vedo riflesso il mio torace (pur avendo io indosso la maglietta): così sottile, riempie solo la metà del vetro specchiato. Sono paralizzato, non riesco a proferire parola e guardo fisso la mia immagine.

Il silenzio viene interrotto dalla voce rauca che sfugge dalle labbra di Mida, il quale mi invita ad alzare lo sguardo; così faccio.

"Credi in quello che vedi?" mi chiede. Non parlo, ma faccio cenno di no con la testa.

"Lo specchio non mente." continua "Non dà modo alla tua immaginazione di poter vedere qualcosa di diverso dalla realtà stessa. Qui non sono le tue emozioni, la tua mente, o i tuoi pensieri a rappresentarti". Si rivolge a me con tono pacato e le sue frasi sono frecce scoccate contro il mio ventre; non sono casuali, ma appositamente indirizzate a me. Come può conoscere anche il mio passato?

"Io sono qui per te. Non vedi come siamo simili? Entrambi spinti all'eccesso della nostra fisicità, seppur agli estremi opposti. Avvicinati ancora, non guardare il tuo viso riflesso, ma soffermati sulle costole, così sporgenti, sul pallore della tua pelle. Questa è la realtà: è questo ciò che vedono gli altri e ciò che da oggi vedrai anche tu. Non voglio che tu commetta i miei stessi errori: io volli stoltamente più il denaro e le ricchezze che non il mio benessere; per me ora è tardi, tu invece puoi ancora rimediare. Devi volerti bene, farti del bene, perché, se tu ti ami, anche chi ti circonda comincerà a farlo".

Gli occhi mi si riempiono di lacrime, inizio a singhiozzare ed i fantasmi del mio passato mi anebbian la mente.

Terrorizzato, volto le spalle alla sconvolgente verità e inizio a correre. Le gambe mi cedono, i muscoli bruciano, ma non mi fermo, non posso: devo mettere quanta più distanza possibile tra me e quella sconvolgente visione.

Ad un certo punto, però, inciampo in qualcosa, un sasso probabilmente, e volo a terra. L'atterraggio è meno doloroso di quanto mi sarei aspettato, visto il terreno impervio, ma mi lascia comunque un po' stordito.

Quando finalmente mi rialzo, noto che la luminosità intorno a me è diminuita ulteriormente, quindi devo sbattere gli occhi un paio di volte prima di iniziare a distinguere i contorni del paesaggio che mi circonda. Quando infine ci riesco, rimango strabiliato. Davanti a me si erge un'imponente struttura, composta unicamente di roccia, che per la forma mi ricorda un arco di trionfo, con gli angoli smussati e un'enorme apertura, oltre la quale, però, non riesco a vedere altro che oscurità. Dovessi dare un nome a ciò che ho davanti, direi che è una porta, ma non sono sicuro di voler scoprire dove conduca.

Faccio scorrere lentamente lo sguardo lungo le massicce pareti fino ad arrivare alla cima. Con stupore, intravedo dei segni, così mi avvicino di un paio di passi per riuscire a mettere a fuoco.

È una scritta: "Porto alla città della sofferenza. . .". Non riesco a crederci. Deve essere una qualche forma di presa in giro.

"E dopo la porta, cos'altro? Spunta Virgilio?" urlo, non so bene a chi.

"Virgilio era già occupato, dovrai accontentarti di me" mi risponde una voce alle mie spalle. Mi volto di scatto, il cuore che perde un battito. Davanti a me si staglia una figura. Non riesco a vedere il viso, coperto, come il resto del corpo, da un mantello nero, ma dal tono capisco che è un maschio, giovane probabilmente. Si avvicina a me. Siamo più o meno alti uguali, ma lui è leggermente più robusto, anche se potrebbe essere solo un effetto della larga veste che indossa.

“Chi sei?” gli chiedo.

“Questo non deve interessarti. Tutto ciò che hai bisogno di sapere è che sono stato mandato da qualcuno per aiutarti a ritrovare te stesso”.

“Ma... Sono morto?”

“Tu fai troppe domande e cammini troppo poco”. A grandi passi, si dirige verso l’apertura. Inizialmente incerto, mi affretto a seguirlo: non voglio rimanere solo.

Varco la soglia. Il paesaggio è analogo al precedente: tante rocce, angoscia, disperazione.

Proseguendo, però, inizio ad intravedere delle figure, che si fanno più nitide via via che mi avvicino. Alcuni volti mi sono noti, altri completamente sconosciuti. Tutti, però, quando si accorgono di me, ridacchiano e mi indicano a chi hanno accanto.

“Non ti curare di loro, prosegui” mi ordina la mia guida. So che ha ragione, dovrei ignorarli, non farmi scalfire dalle loro prese in giro, ma ad ogni risata muovere un passo diventa più difficile, fino a quando il peso del loro schemo non mi fa crollare.

Mi sveglio disteso a terra, con lo sguardo rivolto verso l’alto. Apro gli occhi e sopra di me non vedo il cielo ma solo oscurità, un nero universo. Fissando il vuoto, per un momento dimentico le voci intorno a me, ma eccole ritornare. La mia guida è vicino a me, penso stia aspettando che io mi rialzi; si china su di me: “Riesci a sollevarti da solo?”.

So che non voleva essere una domanda provocatoria, ma istintivamente rispondo: “Certo che ce la faccio, come ho sempre fatto”.

“Se sei qui evidentemente non ce l’hai sempre fatta”. Ammutolisco: ha ragione.

Una volta in piedi riprendiamo a camminare, ma le risate che mi circondano mi levano le forze. Mi fermo un istante, chiudo gli occhi e mi rivedo a scuola: le voci sono quelle dei miei compagni; riprendo a camminare, ma resto con la mente fissa alla mia visione. Percorro tutto il corridoio della scuola, arrivo alla fine e davanti a me c’è solo un muro. Mi fermo, mi volto ed una folla di bambini mi circonda e mi spinge verso la parete di cemento; urlo. Apro gli occhi, il respiro affannato. La mia guida, che cammina sempre un passo avanti a me, ora ha rallentato, è al mio fianco come se volesse sostenermi.

“Brutti ricordi?” mi sussurra.

“Sono solo ricordi?”. Vorrei tanto che fossero solo quello, ma ormai sono veri e propri demoni che si cibano di me, che mi tormentano notte e giorno.

“Dipende da cosa tu vuoi che siano. Tutto ormai dipende da te, dalla tua volontà e dalle tue forze”.

“Ma come posso io, solo, combattere contro una decina di bambini?”.

“Tu non devi combattere loro, devi lottare e sconfiggere un nemico molto più grande: la tua paura e la tua insicurezza”. Resto un istante in silenzio. Poi scoppio a piangere e, senza neanche volerlo, tutta la mia rabbia esce insieme alle mie parole: “Sono loro, loro che mi hanno fatto questo! Le risate, gli sguardi fanno male quanto le parole e io sono stanco, stanco di patire le pene dell’inferno”, ormai sto urlando. “E poi per cosa?! Cosa ho fatto di male? Eh, allora? Me lo sai dire almeno tu?”.

“No, non te lo so dire, non è mio compito rispondere a queste domande, ma sono convinto che, prima di quanto tu possa pensare, i tuoi dubbi svaniranno”.

“Come? Quando? Io non riesco più ad aspettare, voglio porre fine a questo martirio”. La mia guida pone la sua mano sulla mia spalla e, con voce calma e pacata, mi dice: “Ragazzo mio, ora ti offrirò un importante insegnamento, che dovrai tenere bene a mente: il segreto sta nel saper dare il giusto peso alle giuste persone”. Da queste parole iniziano a sorgere mille domande nella mia mente e le lacrime scendono sempre più velocemente lungo le mie gote, tanto che, per lo sforzo, collasso a terra.

Al mio risveglio, sono sdraiato contro una roccia e il paesaggio intorno a me è cambiato. Non che ora sia più allegro, ci sono sempre solo rocce, angoscia e disperazione, però c'è qualcosa di diverso. La mia guida deve avermi portato di peso qui mentre ero svenuto. Dopo avermi dato una mano a rialzarmi, mi invita a riprendere il mio viaggio per chissà dove.

Stranamente, la mia guida cammina accanto a me, quasi un passo più indietro; finora mi è sempre stato davanti, ad indicarmi di seguirlo. Il suo passo è incerto, come se stesse esitando. Finalmente, si decide a parlare: “Non ho potuto fare a meno di notare i segni sui tuoi polsi. . .”.

D'istinto, abbasso lo sguardo: la maglia a maniche corte mi lascia le braccia scoperte, e le cicatrici sono particolarmente evidenti sulla mia pelle pallida. Non si trovano solo sui polsi, però; quelle sono solamente le più evidenti perché più recenti, corte linee rosso fuoco che attirano subito lo sguardo. I tagli risalgono lungo tutto l'avambraccio fino all'incavo del gomito, dove si trovano i primi che mi sono inflitto, i più dolorosi, ormai cicatrizzati e quindi bianchi, quasi invisibili, se non si sa che ci sono.

“Perché?” mi chiede, con una voce dolce ma priva di pietà.

“Hai presente la classica storia da libro per bambini, con due migliori amici che si conoscono da sempre, sanno tutto l'uno dell'altro, e si vogliono un mondo di bene? Ecco, io non ho mai avuto niente di tutto ciò. Non ho mai avuto qualcuno a cui poter raccontare un'esperienza brutta, né qualcuno con cui condividere un momento bello. Non ho mai avuto un vero amico. Tutte le amicizie che ho avuto sono durate pochi mesi, o addirittura un paio di settimane. Poi le persone spariscono: trovavano qualcuno di migliore con cui passare il tempo e io mi accorgevo troppo tardi di essere stato, di nuovo, unicamente una ruota di scorta, o un semplice mezzo per raggiungere un altro obiettivo. E tutte queste brevi “amicizie” mi ricordavano sempre quanto io fossi solo.”

Mi fermo un attimo e faccio un respiro profondo: il mio passato smetterà mai di tormentarmi?

“Ho sempre pensato che mi piacesse stare solo, e in effetti non è del tutto falso: a volte ho bisogno di un momento di solitudine, con l'unica compagnia dei miei pensieri. Ma poi, col tempo, ho capito che c'è una differenza abissale tra essere da solo ed essere solo: puoi essere solo anche in mezzo alla gente, perché non si tratta di una mancanza fisica, ma mentale, è mancanza di motivi per alzarsi dal letto la mattina, per continuare ad andare avanti, per non ingoiare un tubetto di sonnifero.

“E io ero solo. Non avevo nessuno per cui lottare e niente in cui sperare. Ho iniziato a chiudermi sempre di più, allontanando anche quelle persone che facevano parte della mia vita come semplici comparse, ma la cui saltuaria compagnia era pur sempre piacevole. Ho smesso di parlare e ho cominciato a cadere in lunghi silenzi, che riempivo guardando la felicità altrui su un qualche social sul cellulare. “Non provavo più niente. Né gioia, né trepidazione, neanche un accenno di vaga contentezza. Eppure provavo tutto. Il dolore, la solitudine, la mancanza di speranza in un futuro migliore. Provavo tutto e niente insieme: so che può sembrare impossibile, ma non è così. E ciò che sentivo dentro di me era devastante. Ma la sofferenza era nella mia testa e non sapevo come tirarla fuori. A volte si faceva silenziosa, un rumore di sottofondo, fioco ma pur sempre presente; altre invece arrivava con l'impeto di uno tsunami, facendomi crollare ogni volta un po' più in basso, rendendo ogni volta un po' più difficile rialzarsi.

“Il dolore era tutto dentro, ma dovevo trovare il modo di tirarlo fuori. Non so neanche io di preciso perché l'ho fatto, ho agito d'istinto. Ho afferrato una lametta e mi sono tagliato nell'incavo del gomito”.

Distendo il braccio destro per mostrargli la cicatrice. Lui allunga la mano e sfiora il segno con le dita: il suo tocco è leggero e amorevole, quasi volesse alleviare il dolore che quel taglio porta con sé.

“E ti ha fatto stare meglio?” mi chiede, dopo qualche secondo di silenzio.

“All'inizio sì. È stato liberatorio. Mi sembrava che, insieme al sangue, da me uscisse anche un po' di tutto quel dolore che mi stava

trascinando a fondo. Ma mi sbagliavo. Analogamente a una droga, l'effetto sanante, se così si può definire, è durato poco, per poi andarsene e lasciare un senso di vuoto e di pesantezza maggiore. E, sempre come una droga, nonostante una parte della mia mente sapesse che era sbagliato, il mio corpo ne bramava ancora. Credevo di aver trovato una soluzione nel tagliarmi: provare dolore era sempre meglio che non provare niente, mi riportava alla realtà, ed essendo dolore fisico, era un modo per far uscire, anche solo momentaneamente, quel tutto che mi stava soffocando”.

“Per quanto?”

“Quasi cinque anni. Non è stato un fenomeno ininterrotto però. Ci sono stati momenti in cui stavo meglio, in cui riuscivo a credere che le cose sarebbero cambiate, che il mio futuro sarebbe stato migliore del mio presente. Ma ogni volta arrivava un'altra delusione a smentirmi e tutto ciò che pensavo di essermi lasciato alle spalle tornava a perseguitarmi, in un circolo vizioso che mi trascinava sempre un po' più in basso. Ero solo e, per reazione, respingevo tutti, con l'unico risultato di ritrovarmi ancora più solo. Finché non ce l'ho fatta più”.

“E hai deciso di toglierti la vita” conclude la mia guida per me. Annuisco. “Che senso ha andare avanti e soffrire, se non si ha nessuno per cui vivere?”

“A volte la solitudine ci acceca al punto che non riusciamo più a vedere la speranza. Ma la speranza c'è sempre. Per quanto dura possa essere, per quanto impossibile ci possa sembrare, dobbiamo continuare, mettendo un passo avanti all'altro. Anche nei momenti più bui, in cui non vediamo altro che oscurità, dobbiamo ricordare a noi stessi che non sarà così per sempre, che le cose migliorano davvero, se solo noi concediamo il tempo perché ciò avvenga”.

Poi, quasi mi avesse letto nel pensiero, aggiunge: “E non importa quanto infinito possa sembrarti questo tempo: se sarai paziente, se riuscirai a resistere, il sole tornerà a splendere dentro di te, riscaldando la tua oscurità con la sua luce”.

Forse ha ragione. Forse se fossi riuscito ad andare avanti, a resistere ancora un po', le cose sarebbero migliorate. Forse avrei trovato quell'unica ragione per vivere che avrebbe vinto sulle infinite altre che avevo per morire. Ma... “È troppo tardi” sospiro, rassegnato. “Non è mai troppo tardi per avere speranza”.

Per la prima volta da quando abbiamo iniziato a parlare, guardo la mia guida. E rimango a bocca aperta. Non sta muovendo le gambe, eppure indietreggia lentamente, allontanandosi da me, come fluttuasse. Quando è a un paio di metri di distanza, solleva le braccia e, con un gesto teatrale, si toglie il cappuccio, mostrandomi il suo volto. Non riesco a credere ai miei occhi: la mia guida... sono io. Ma che significa?

“Ricordati una cosa: la forza per andare avanti puoi trovarla solo dentro di te, non negli altri, e hai molta più forza di quella che credi. Ogni volta che sei caduto e ti sei rialzato, sei diventato più forte, non più debole. Da oggi, ogni taglio che hai sulle braccia non deve più rappresentare ciò che hai sofferto, ma ciò a cui sei sopravvissuto: solo così potrai andare avanti abbastanza da trovare la tua ragione per vivere. Perché, fidati, la troverai”.

Dopo aver pronunciato queste parole, scompare. Tutto diventa buio, e io sono sempre più confuso. In preda al panico, mi guardo intorno senza sapere cosa fare. Sento il cuore che inizia a battere sempre più veloce, il respiro diventa affannato, la testa gira. Di colpo gli occhi si chiudono e cado a peso morto al suolo.

Un sibilo, stridulo e prolungato, sembra riempire lo spazio intorno a me. Lo sento per un paio di secondi, fin quando non si frammenta in una serie di fischi più brevi, che si ripetono con un ritmo costante. Dall'oscurità in cui mi trovo inizio ad intravedere una tenue luce in

lontananza; mi sforzo di aprire gli occhi ed il mio sguardo è investito da un luminoso sfavillio: non è abbagliante, ma certamente mi dona più forza di quanta ne avessi mai potuta avere in mezzo all'oscurità. Gradualmente metto a fuoco ciò che i miei occhi vedono: mi sento spaesato. Provo a girare il capo, ma sento qualcosa opporre resistenza: lunghi tubi collegati, ad un'estremità, ad una macchina sono poggiati sul mio petto e proseguono sul mio viso, dove diventano un tutt'uno con il corpo, impedendomi di muovermi come vorrei. Senza nemmeno avere il tempo di realizzare cosa stia succedendo, vedo i miei genitori avvicinarsi al letto su cui sono disteso, al loro fianco un uomo, che presumo essere il mio dottore. Vengo immediatamente visitato e dopo qualche minuto sono tornato libero: posso parlare e, seppur con qualche dolore, muovermi. Guardo subito mia madre, sembra così stanca: ha lunghi solchi neri sotto gli occhi e le guance sono pallide. Negli occhi vedo però un luccichio, sembra che stia per piangere. Si morde il labbro e prende dolcemente la mia mano tra le sue. Mio padre è al suo fianco e con un braccio la tiene stretta a sé. Mi guarda e, con voce roca, mi sussurra: "Ti stavamo aspettando".

"Cosa è successo?" chiedo. Mia madre, con le lacrime agli occhi, risponde: "Sei stato in coma per sette giorni, amore mio. Quella notte abbiamo sentito un rumore di vetri infranti e siamo corsi in camera tua per vedere se stessi bene. Ti abbiamo trovato disteso a terra immobile. Tuo padre ti ha immediatamente sollevato e siamo venuti qui". Le parole le escono a stento, la sento tremare. Quasi non riesco a credere che loro siano qui con me, che abbiano avuto così paura di non avermi più con loro. Non servono molte parole, lo leggo nei loro volti. Mi amano e mi hanno sempre amato, io invece ero troppo cieco per vederlo e troppo instabile per ricambiare il loro amore. Stringo la mano di mia madre e i suoi occhi iniziano a brillare come stelle in cielo.

Nei giorni seguenti dovetti restare a letto. Le ore passavano lentamente e di certo non sarebbe stato semplice rimanere solo, se non fosse stato per Diego. Una delle tante mattine, infatti, sdraiato a letto, sentii bussare alla porta.

"Avanti!" dissi. Era Diego: si presentò con un sorriso a trentadue denti e, in mano, un mazzo di carte.

"Ti va di fare una partita?" mi chiese mostrandomi il mazzo. Non mi sembrava vero che lui venisse a trovarmi, e non lo fece solo quel giorno: almeno quattro volte a settimana si presentava alla porta della mia camera di ospedale e, quando finalmente tornai a casa, il nostro legame non fece altro che migliorare. Dopo tanto tempo, avevo un amico vero.

La mia vita era sempre stata una strada sterrata, piena di fossi e massi su cui facilmente inciampavo, ora invece sembrava che quel viaggio l'avesse spianata.

Alzo una mano a ripararmi gli occhi dalla luce abbagliante del sole. Sono passati più di cinquant'anni da quella terribile notte in cui provai a togliermi la vita, ma da allora, nonostante all'inizio sia stata molto dura, sono ogni giorno più grato di non esserci riuscito, di essere ancora vivo.

Pensavo che, una volta uscito da quell'ospedale, la mia vita sarebbe tornata come prima, ma mi sbagliavo: i miei genitori videro finalmente tutto il dolore che mi portavo dentro e mi procurarono l'aiuto di cui avevo bisogno, l'amicizia con Diego si approfondì ogni giorno di più ed io, a poco a poco, imparai ad amare me stesso. Infatti, avevo capito di aver avuto torto, Dio non mi odiava, ero io che odiavo me stesso, o meglio, che odiavo la vita che conducevo. Non permettevo a nessuno di amarmi perché non me ne ritenevo degno. Una volta compreso il mio errore, notai che la vita è molto più bella se hai qualcuno che ti accompagna lungo il percorso. Così, pian piano, riuscii a farmi qualche amico, e il loro affetto mi fornì la forza necessaria a dare una svolta alla mia vita.



Mentirei, se dicessi che è stato facile, ma ne è certamente valsa la pena. Non potrei essere più felice di essere qui oggi, in una tiepida giornata di estate, a guardare i miei nipoti giocare allegri sul verde prato, con le braccia dell'amore della mia vita a stringermi forte. Istitivamente, abbasso lo sguardo sulle nostre mani intrecciate sul mio ventre. I miei occhi percorrono una linea, risalendo dai miei polsi fino ai gomiti: le cicatrici che mi sono inferto tanti anni fa non se ne andranno mai dalla mia pelle, ma ormai da molto tempo hanno lasciato il mio cuore. E per questo devo ringraziare la persona il cui respiro solletica piacevolmente il mio orecchio, che mi ha fatto capire che non sono nato malato e che mi ricorda ogni giorno che non è vero che il mondo sarebbe un posto migliore se io fossi morto. Ci siamo amati dal primo momento in cui ci siamo visti e da allora non abbiamo mai smesso di sostenerci a vicenda. Per me l'amore è questo: trovare il proprio sostegno negli occhi dell'altro, una forza che fa muovere il sole e le altre stelle.

Non ho mai compreso appieno il significato di ciò che ho vissuto mentre ero in coma. Però, con gli anni, sono riuscito a rispondere all'interrogativo che più mi assillava, cioè perché io fui la mia stessa guida. E la soluzione è molto semplice, tanto che una parte di me lo aveva capito già allora: la forza per andare avanti dovevo trovarla dentro di me, non in parenti né amici: tutto ciò che gli altri potevano fare era darmi motivazioni per proseguire.

Per molto tempo ho desiderato di poter cancellare il passato, dimenticandomi di tutto ciò a cui ero sopravvissuto, ma poi ho capito che sarebbe stato sbagliato, perché per raccontare tutto ciò che ora c'è di bello nella mia vita devo parlare anche dei momenti più brutti che ho vissuto: è anche grazie a quell'inferno che oggi posso dire di essere finalmente felice.

In quel letto di ospedale capii che non avevo modo di cambiare il mio passato, ma ero in grado di agire sul mio futuro. Avevo toccato il fondo, quindi non restava che rialzarsi e risalire.

Decisi che volevo vivere, e che volevo essere felice, così, nonostante tutte le ricadute, in cui la depressione cercava puntualmente di spezzarmi, io non le permisi di farmi crollare, mi ricordai ogni giorno che c'era sempre speranza, che le cose sarebbero migliorate.

E migliorarono davvero.